



Il tessile del Biellese si scopre più robusto

Scomparsi un quarto delle Pmi e il 38% dei posti Ma l'export è triplicato grazie all'alta qualificazione

► Continua da pagina 1

Paolo Bricco

BIELLA. Dal nostro inviato

■ E chi se ne importa se a Milano e a Torino ironizzano sulla loro parsimonia quasi moralistica. Qui agli esponenti della finanza d'assalto partoriti dalla mala-provincia italiana, alla pasticceria del Teatro Sociale non avrebbero offerto nemmeno un caffè.

Emilio Falco è alto e secco come un fuso da telaio. Ha 83 anni. Nel 1951 si trasferì a New York. Sarebbe tornato a Biella dopo nove anni («mi ha spinto l'amore delle nostre Alpi, meglio lo skyline del Monte Rosa che quello di Manhattan», dice con arguzia). Nella *petite histoire* della guerra di Corea, fino al 1953, Falco ha avuto una funzione strategica: procurava in Asia, all'amministrazione di Washington e alla U.S. Navy, gli introvabili sacchetti di seta per la polvere da sparo, senza cui i cannoni di produzione americana non funzionerebbero bene. L'icona della sensualità nel secolo americano, Marilyn, e i segreti militari del primo confronto bellico della guerra fredda. La città che non dorme mai e la Valle Mosso. «Ho pensato spesso a quegli anni, noi di Biella eravamo davvero al centro delle cose», riflette Falco. Solo che, adesso, tutto è cambiato. O, meglio, sono cambiati gli equilibri del capitalismo produttivo internazionale. Sotto ogni punto di vista. Prima di tutto c'è stata l'evoluzione novecentesca della struttura produttiva europea, che anche nel tessile ha sperimentato negli anni Settanta un salto tecnologico e organizzativo basato sulla sostituzione degli uomini con le macchine; nel decennio successivo una prima dura selezione dei sistemi produttivi locali meno competitivi e negli anni Novanta una ulteriore accelerazione.

«Gli equilibri nel tessile e nella moda sono mutati, l'Asia ha fatto irruzione sul mercato, la globalizzazione ha mostrato il suo doppio volto: pericolo e opportunità», osserva Falco. È stato un periodo insieme vitale e doloroso. Le statistiche mostrano bene il cambiamento strutturale del tessuto produttivo tessile biellese. Una autentica metamorfosi che ha cambiato il suo codice genetico, con un *down-sizing* atipico perché unito a un rilevante incremento di efficienza. Nel 1991 le unità locali erano 1.801 e avevano 27.953 addetti; dieci anni dopo le unità sono diventate 1.320 e gli occupati sono scesi a 23.821; nel 2011 si sono attestate a 1.364 con 17.200 addetti. Il perimetro di questo pezzo di manifatturiero italiano si è ristretto in termini di numero imprese e di occupazione. Ma non si è sfilacciato. Non ha subito, negli anni Novanta, il temuto processo di disintegrazione che in altre realtà internazionali europee e nordamericane ha ridotto a poca cosa il tessile. Una continuità di medio periodo sorprendente. Una tenuta che, almeno finora, non

ha risentito (almeno in termini drammatici) della crisi finanziaria innescata nel settembre del 2008 con il crollo di Lehman Brothers e del successivo contagio del manifatturiero mondiale. Tanto che, negli ultimi anni, ha conservato l'incremento ottenuto negli anni Novanta della sua capacità di vendere prodotti sui mercati internazionali. Basta osservare la curva dell'export, caratterizzata nei primi dieci di questi ultimi vent'anni da una impressionante inclinazione positiva: se nel 1991 le esportazioni biellesi del tessile valevano in lire l'equivalente di circa 300 milioni di euro, nel 2001 sono arrivate a 1,25 miliardi per poi stabilizzarsi a 1,22 nel 2011, anno di ripresa a due cifre dopo le difficoltà del 2010.

In vent'anni, dunque, è scomparso circa un quarto delle imprese (considerando le unità locali come riferimento statistico, -24%) e si è perso il 38% dei posti di lavoro, ma si è registrato il triplo di export. Una equazione economica risolvibile soltanto con la chiave dell'aumento della produttività interna. La produttività delle singole imprese e la produttività del distretto tessile nel suo insieme, dove secondo la classica interpretazione marshalliana il capitale sociale (l'atmosfera) riesce a rendere il complesso delle azioni dei singoli protagonisti economici più efficiente rispetto alla somma delle parti. Nel dettaglio, questo particolare fenomeno economico si traduce da un lato in un numero minore di buste paga e, dall'altro, in personale più qualificato; in un controllo dei costi industriale che non ha impedito l'innovazione; in prodotti oggi più apprezzati di un tempo sui mercati internazionali.

Più piccoli e più robusti, dunque. Una tendenza virtuosa che si percepisce anche sotto il non irrilevante aspetto giuridico, dove il tessile biellese ha dimostrato una coerenza di fondo con un trend di sviluppo dell'economia italiana incentrato sul rafforzamento giuridico e patrimoniale della piccola impresa. Qui, come in tutto il Paese, magari le medie imprese non diventano grandi o perché non riescono a farlo o perché hanno in quella taglia dimensionale un equilibrio produttivo e finanziario tale da rendere irrazionale e irragionevole una crescita. Però, anche a Biella, le piccole aziende riescono spesso ad abbandonare la condizione di nanismo, giudicata ormai una minorità patologizzante perfino dagli stanchi epigoni della retorica del "piccolo è bello". Considerando soltanto il periodo compreso fra il 2000 e il 2001, infatti, nel distretto del tessile biellese la quota della società di capitale sul totale delle imprese è salita dal

IL RAFFORZAMENTO

In un periodo vitale e doloroso allo stesso tempo si è consolidato il trend di dare più consistenza patrimoniale alle aziende

IL RILANCIO

L'introduzione dell'euro insieme alla globalizzazione ha innescato un processo che alla fine si sta rivelando un'inattesa chiave di sviluppo

10,6% al 14,4 per cento. Non poca cosa.

«Il ridimensionamento nei numeri delle imprese c'è stato - osserva Nino Cerruti, a 82 anni maestro dello stile italiano e uno dei vecchi saggi dell'industria locale - e risponde a una doppia logica. Interna e esterna a Biella. Interna perché molte imprese sono scomparse e molte altre sono diventate più solide. Esterna perché sono cambiati gli equilibri nel mercato mondiale del tessile: il business internazionale, fino alla fine degli anni Novanta, era composto per due terzi dall'abbigliamento e per un terzo dagli accessori. Ora è rappresentato per due terzi dagli accessori e per un terzo dall'abbigliamento. Biella non fa accessori. Dunque è evidente che, nel corso degli anni, non poteva che rimpicciolirsi». All'interno di un contesto nazionale e locale sottoposto a una pressione fortissima da parte della concorrenza internazionale, Biella ha dunque tenuto (bene) e poi, scossa come l'intero capitalismo produttivo italiano e europeo, non è crollata.

«Oltre alla globalizzazione, è stata l'introduzione dell'euro a provocare anche qui un processo di selezione delle imprese», nota Roberto Strocchio, direttore dell'ufficio studi di Unioncamere Piemonte, assecondando la linea interpretativa della Banca d'Italia che pone l'euro come chiave dello sviluppo manifatturiero, complesso ma alla fine efficace, degli ultimi dodici anni. Una selezione che ha peraltro garantito a Biella performance comparate migliori rispetto a quelle di altre parti d'Italia. Infatti, secondo l'analisi dei bilanci compiuta in particolare sul segmento della tessitura da Unioncamere Piemonte, perfino nel 2010 (primo anno dell'inoculazione del virus della crisi finanziaria nell'organismo manifatturiero internazionale) il fatturato a Biella è salito del 21,4%, contro l'incremento del 6,1% registrato dai suoi con-



correnti di Prato e il +6,8% messo a segno da quelli di Varese. A Biella l'ebdita sulle vendite è stato pari al 6,7%, a Prato al 4,3% e a Varese al 2,7 per cento. Dunque, i biellesi hanno potuto contare su guadagni lordi di un buon cinquanta per cento superiori rispetto ai pratesi e più che doppi rispetto ai varesini. Esiguo per tutti il Roe: l'1% per i biellesi, sempre più però dello 0,3% degli imprenditori del tessile di Prato e del -1% di quelli di Varese.

«È evidente che sotto il profilo bilancistico esiste un problema di redditività - osserva Giampaolo Vitali, industrialista del Ceris-Cnr e segretario del Gruppo economisti di impresa -, ma questo aspetto, dopo l'avvio della crisi da eccesso di finanza innescatasi con il crollo nel 2008 di Lehman, riguarda tutta l'industria italiana». Un elemento di stabilità strutturale, nel caos dei mercati, è costituito da una focalizzazione che non si è trasformata in monocultura. «Alcune imprese - intervengono Karel Rosa, 41 anni, titolare del Lanificio di Pray - hanno diversificato in maniera forte sugli abiti. Per esempio Zegna e Loro Piana. Dentro al bacino tessile si è costituito, nei decenni, un settore meccanotessile che funziona bene». In questi vent'anni, però, è stato soprattutto il lavoro interno alle singole imprese a sostenere il cambiamento. Un esempio della profonda ristrutturazione interna che ha subito, nelle sue singoli componenti industriali, il sistema produttivo locale biellese è rappresentato dalla Successori Reda, che ha la sede nel comune di Valle Mosso, in località Croce Mosso, il luogo fondativo del tessile biellese, dove nel 1816 Pietro Sella (antenna dei banchieri) portò una macchina di produzione belga aprendo la prima impresa laniera tessile italiana a telaio meccanico e inaugurando così il processo di industrializzazione che avrebbe portato queste montagne e questa prima pianura a diventare la Manchester italiana.

Nel 1998, dunque nel cuore di questi vent'anni che hanno cambiato volto al mondo e a questa comunità, i cugini Ercole e Francesco Botto Poala (proprietari e amministratori delegati della Successori Reda) hanno deciso di costruire un nuovo stabilimento. Allora avevano 360 dipendenti, lo stesso numero di oggi. «La nuova fabbrica - racconta Ercole Botto Poala, amministratore delegato della società, 41 anni, - ha rappresentato un salto di modernità. Abbiamo scelto di rimanere quassù perché i nostri tecnici e i nostri operai hanno un confronto conti-

nuo con la tradizione e la modernità. Bisogna sapere usare le macchine, guardare i colori, tastare i materiali». Ecco il nocciolo duro della modernità industriale italiana: il mix fra manifattura tecnologicamente avanzata e abilità pre-industriale. «Abbiamo investito 40 milioni di euro - dice Ercole Botto Poala - se avessimo deciso di costruirla a Biella, avremmo speso il 10% in meno, nel Sud Italia il 20% e nell'Est Europa la metà. In Cina non avremmo speso nulla, dato che allora le offerte formulate alle imprese straniere da molte province prevedevano la costruzione dello stabilimento a carico totale dei governi locali». Dunque, per citare il classico einaudiano della microstoria di Franco Ramella, la terra e i telai qui non si sono mai disgiunti. Nemmeno nell'epoca dell'economia della conoscenza e del mondo digitale. «Basta pensare alla figura della rammendatrice - spiega Francesco Botto Poala - impieghiamo cinque anni a formarne una. Il suo occhio è insostituibile. I nostri concorrenti coreani hanno informatizzato le procedure di controllo della qualità del tessuto. Ma non ha senso. Su venti imperfezioni di un pezzo di stoffa, la telecamera ne coglie 15. Cinque non le rileva. L'occhio umano le percepisce tutte. Non mi chieda come, non sono un medico, ma è così».

Biella soprattutto come luogo della matericità. Lana toccata. Colori osservati. Tessuti compulsati. Anche questo radicamento alla materia prima e al prodotto semilavorato in fondo costituisce un elemento di stabilizzazione, in mercati globali che - nella parte alta della catena del valore - sperimentano le trasformazioni mutevolissime della moda, le sue erraticità, i suoi tumulti, perfino le sue nevrosi. «La moda - osserva Cerruti - è una realtà complessa, dominata da multinazionali il cui marketing commerciale e la cui logistica industriale si mescolano a forme creative e a concezioni dell'estetica che giocano con elementi dell'inconscio contemporaneo, per esempio la pervasività della sessualizzazione e uno sfondo spesso nichilista». In un simile scenario, in cui una cosa può avere successo e un minuto dopo essere consumata e ridotta a niente, la lenta quiete di Biella, i suoi ritmi centenari, l'ispidezza e la morbidezza delle sue materie prime lavorate servono ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARKA

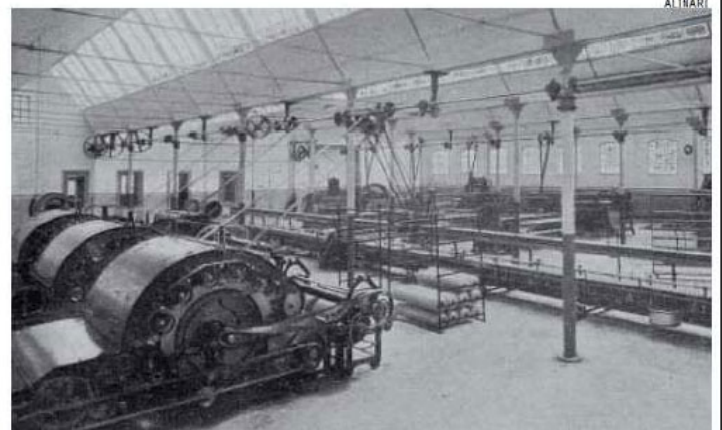


CONTRASTO



CONTRASTO

Tradizione e modernità.
Il distretto tessile del Biellese e la sua evoluzione manifatturiera sembrano offrire una chiave per interpretare gli strumenti del rilancio, come il rafforzamento patrimoniale delle Pmi. Qui a lato Nino Cerruti, 82 anni, maestro dello stile italiano e uno dei vecchi "saggi" dell'industria locale



ALTBART



IL RATING DEL SOLE



Il punteggio

Attraverso una griglia di 12 variabili ciascun distretto viene descritto e valutato nei suoi punti di forza e di debolezza. Nel caso del tessile biellese sono declinate positivamente

l'internazionalizzazione, l'innovazione e l'attenzione al capitale umano.

Il giudizio



PUNTI DI FORZA

1

INTERNAZIONALIZZAZIONE

Una grande capacità di portare i propri prodotti all'estero, inserendosi nella parte finale delle filiere (con alcuni grandi marchi) e (nella maggior parte dei casi) nel mezzo delle catene globali del valore con una fornitura che consente di non soffrire l'erraticità e le nevrosi del mercato mondiale della moda e dell'abbigliamento.

ALTA



2

INNOVAZIONE

Il salto tecnologico compiuto prima negli anni '70 e poi negli anni '80 ha consentito al sistema biellese di ridurre le sue dimensioni e di incrementare la sua produttività. Una innovazione prima di tutto interna ai meccanismi aziendali. Che ha portato, negli ultimi vent'anni, a un processo di selezione fra le aziende e a una riduzione del personale.

BUONA



3

OCCUPAZIONE

Anche una realtà *capital intensive* è fondamentale. Esiste una sorta di artigianalità nella forza lavoro che rende complicato, se non impossibile, delocalizzare all'estero, o anche soltanto al di fuori della montagna e della prima pianura piemontese. Con un neo: si fatica a trovare giovani disposti a entrare in fabbrica.

DISCRETA



PUNTI DI DEBOLEZZA

1

ALLEANZE STRATEGICHE

Il tema s'incrocia con quello del passaggio generazionale. In una realtà matura come il tessile biellese è naturale che s'intreccino da decenni, sia nelle alleanze strategiche sia nei diritti di proprietà. Le situazioni non sono semplici da gestire e amplificano la questione generazionale: nelle singole famiglie e nelle aziende con più rami familiari come azionisti.

BASSA



2

CAPACITÀ DI FARE RETE

Il sistema produttivo biellese è molto particolare. Il capitale sociale esiste. Ma non sempre c'è stata la circolazione delle idee e delle competenze. La "atmosfera", dunque. Paradossalmente, negli ultimi anni si è cercato di rompere la distanza fra le singole aziende. Con incontri e partnership. Molto, però, resta ancora da fare.

SCARSA



3

CAPACITÀ COMMERCIALE

Nel distretto biellese non sono molte le imprese che hanno creato un loro marchio per un prodotto finito, in grado di arrivare ai consumatori finali. Ci sono casi eccellenti, per esempio, Zegna, Vitale Barberis Canonico, Loro Piana, Lanificio Colombo. Sono pochi, però. Questo è la prossima frontiera dello sviluppo del sistema locale.

SCARSA

